

Washington giudica il mondo sul narcotraffico

Droga, i voti Usa Messico promosso

La Colombia nella lista nera

Dopo molte incertezze e molte polemiche, gli Stati Uniti hanno di nuovo rilasciato al Messico l'annuale «certificato di buona condotta» in materia di lotta ai traffici di droga. Resta invece nella «lista dei cattivi» la Colombia. In tutto sono nove i paesi messi sulla lista nera dagli americani. Elogi, invece, all'Italia. Ma, in realtà, una sola vera bocciatura emerge: quella della politica antidroga degli Usa. E quella della loro ipocrita pretesa di giudicare il mondo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Il Messico? Promosso. Ma, se non studia di più, il prossimo anno potrebbe anche non farcela. La Colombia? Bocciata per il secondo anno consecutivo. E che nessuno ci venga a dire che, in fondo, ce l'aveva messa tutta... Si chiama, in termini burocratico-politici, «certificazione». E, puntuale e seriosa come ogni «vera» distribuzione di pagelle, ogni anno meticolosamente divide in «buoni» e «cattivi» tutti quei paesi che hanno la ventura di trovarsi lungo le molte e cangianti rotte dei traffici di sostanze stupefacenti.

Buoni e cattivi

Buoni - volendo letteralmente interpretare il senso del rituale - sono i governi che «pienamente collaborano» con la «guerra antidroga» degli Stati Uniti d'America. Cattivi sono tutti gli altri. Ed apparentemente equo è, per molti aspetti, il sistema di ricompense che una tale classificazione sottende. Chi è promosso conserva il diritto a ricevere aiuti finanziari, nonché la garanzia dell'appoggio Usa presso gli istituti di credito internazionali. Chi è bocciato, no. E chi è rimandato ad ottobre per «ragioni di sicurezza nazionale» - come anche quest'anno è capitato al Belgio - è rimandato al Pakistan - ha qualche mese di tempo per rimettersi, come si dice, alla pari con i migliori.

Nessuno in verità - tranne ovviamente gli Usa e, oborto collo, le nazioni sottoposte a «certificazione» - ha mai preso troppo sul serio questi periodici scrutini. Un po' perché il professore è, con tutta evidenza, meno qualificato degli alunni che giudica (fuor di metafora: perché è proprio l'abnorme domanda di droga la prima causa del problema). Ed un po' perché i suoi giudizi sono sempre stati chiaramente determinati assai più da ragioni di equilibri politici e commerciali che da una seria valutazione dei meriti e dei demeriti in materia di lotta al narcotraffico.

Una serie di episodi a cavallo tra farsa e tragedia ha tuttavia contribuito, quest'anno, a restituire qualche interesse politico al processo. Alla metà di febbraio, infatti, le autorità messicane avevano arrestato, sotto l'accusa di complicità con i narcotraffici del Cartello di Tijuana, niente meno che il generale José de Jesús Gutiérrez Rebollo, fresco nominato «zar» delle forze antinarcotiche messicane. Ed il clamore della vicenda era stato ingigantito, negli Usa, da almeno un paio di concomitanti fattori. Il primo: appena qualche giorno innanzi, Rebollo era stato solennemente ricevuto dal suo parigrado statunitense, il burbanzoso generale Barry McCaffrey. E, nonostante molti rapporti della Dea

(Drugs Enforcement Agency) già lo avessero segnalato come «sospetto», era stato da questi senza remore ricoperto di pubblici elogi. Il secondo: da Houston, dove si va allestendo il processo contro l'ex capo del Cartello del Golfo, Juan Garcia Abrego, si era diffusa la notizia che l'intera famiglia dell'ex presidente della Repubblica Messicana, Carlos Salinas de Gortari, era pesantemente coinvolta in traffici illeciti. Un caso, questo, che si prestava ad un intrigante parallelo. Un anno fa - irritati per lo scandalo dei «finanziamenti alla cocaina» che coinvolgeva il presidente Samper - gli Usa si erano comportati come quegli esaminatori che, per ripristinare la propria assai compromessa credibilità, cominciano a comminare «bocciature esemplari». E, per la prima volta avevano negato alla Colombia il suo annuale «certificato di buona condotta». Avrebbero, quest'anno, fatto lo stesso con il Messico? O avrebbero, una volta di più, usato due pesi e due misure?

Un alleato importante

La risposta, arrivata ieri, suona se sfrontata da ogni politico orpello - più o meno così. Il Messico è, in quanto membro del Nafta e paese confinante, un alleato commerciale troppo importante per correre il rischio di una crisi diplomatica. La Colombia può invece - a titolo d'universale monito - restare in castigo per un altro anno. «La nostra certificazione» - ha bizantinamente spiegato ieri il segretario di Stato Madeleine Albright - non punta a misurare la profondità delle manchevolezze messicane, ma l'impegno a superarle insieme a noi... Curiosa giustificazione, se si considera che - a detta di tutti gli analisti - il Messico è negli ultimi anni diventato il più importante snodo del narcotraffico proprio in virtù dei «colpi» che ha ricevuto in Colom-



Un sequestro di cocaina in Messico

Andrew Winning/Reuters

bia. Negli Usa, la decisione di promuovere il Messico ha prevedibilmente provocato una ridda di polemiche. Al punto che ieri, nel commentare l'accaduto, anche due personaggi politicamente agli antipodi - la senatrice democratica Dianne Feinstein ed il reazionario «doc» Jesse Helms - hanno finito per concordare su un punto: il certificato rilasciato al governo di Zedillo è, semplicemente, «un imbroglio». E quel che è certo è che anche una eventuale «bocciatura» non avrebbe di molto migliorato - anzi - la natura del processo.

Che quella del narcotraffico sia

una piaga, non vi è ovviamente dubbio. E non vi è dubbio che lo sia soprattutto sul suo versante «terzomondista». Per gli Stati Uniti, in fondo, il flusso di stupefacenti non è che un grave problema di salute pubblica. Per molti paesi latinoamericani - promossi o bocciati - è, invece, molto di più: è un cancro che corode, e talora distrugge, le basi stesse di uno Stato già indebolito da antichi problemi di povertà e disuguaglianza. E di fronte a questa tragedia - riflesso del più grande dramma dei rapporti tra Nord e Sud - le annuali «pagelle» americane restano immancabilmente quello che sono: un'inutile ed arrogante cerimonia.

Proteste contro la Francia

Renault chiude in Belgio fabbrica con 3000 operai Dehaene: «È inaccettabile»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. La reazione più furiosa, insieme a quella dei 3.100 operai che perderanno il lavoro a partire dal prossimo mese di luglio, è stata di Jean-Luc Dehaene, il premier del governo belga che s'è visto preso a tradimento dalla decisione della Renault di chiudere lo stabilimento di Vilvoorde (nel 1996 prodotte 143.342 automobili), proprio nel cuore della sua residenza e del collegio elettorale, in questa piccola cittadina fiamminga a ridosso di Bruxelles. «Il governo - ha detto - è rimasto stupefatto per una decisione brutale che non tiene conto della realtà sociale. Siamo di fronte ad un metodo inaccettabile ed arbitrario». Gli stessi, duri giudizi sono risuonati anche nel corso della conversazione telefonica che Dehaene ha avuto con il premier francese, Alain Juppé, e che hanno fatto salire la tensione tra le due capitali mentre gli operai, superato lo stupore di un annuncio improvviso, hanno decretato il blocco dello stabilimento per impedire l'uscita di quattromila Megane e Clio già ultimate, i modelli di vettura assemblati negli impianti di Vilvoorde e la cui produzione sarà trasferita nelle catene di montaggio in territorio francese ma anche in Spagna (Palencia e Valladolid) ed in Slovenia (Novo Mesto). Domani gli operai scenderanno per le strade di Bruxelles mentre per il Belgio si sono anche sparse voci di invito al boicottaggio della casa francese da parte dei consumatori in procinto di acquistare una vettura.

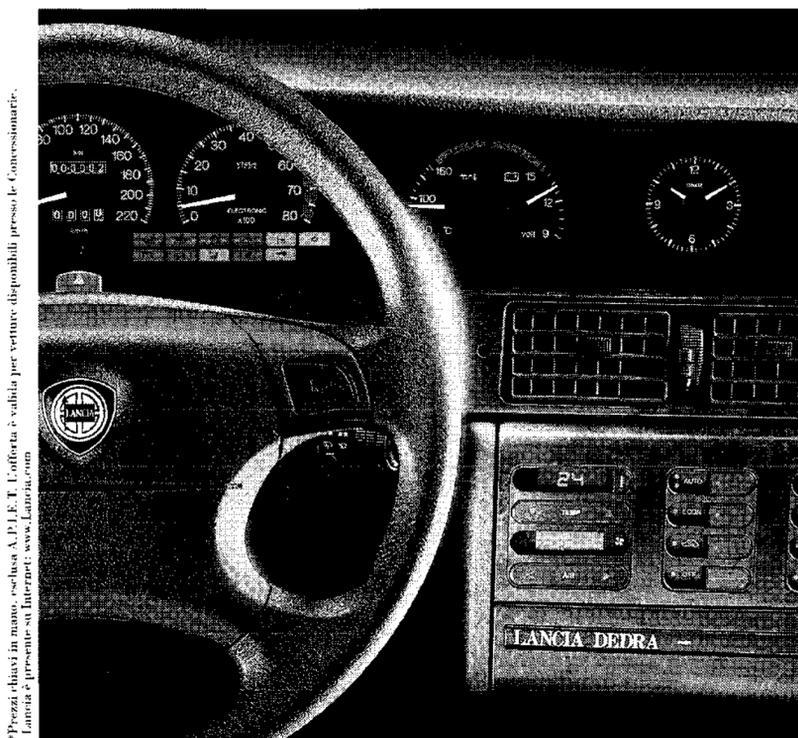
I sindacati hanno definito la chiusura della filiale Renault come un «colpo di ghiogliottina» da parte francese tanto da costringere il ministro francese del Lavoro, Jacques Barrot, a precisare che la chiusura di Vilvoorde costituisce «una misura tecnica che non è rivolta contro il Belgio».

Sarà vero, sarà falso, la Renault ha sostenuto che lo stesso livello di produzione assicurato dalla fabbrica condannata a morte potrà essere garantito da 1.900 lavoratori piuttosto che dagli attuali 3.137 belgi. Una

mossa giustificata da una perdita dell'intero gruppo, per il 1996, di circa 5 miliardi di franchi, la prima, seria caduta dopo dieci anni. I sindacati fiamminghi, solitamente abituati ad una contrattazione morbida con le imprese, adesso temono che l'esempio Renault possa essere seguito dalle altre case automobilistiche che hanno delle fabbriche in Belgio: dalla Ford di Genk alla Opel di Anversa, dalla Volkswagen di Bruxelles-Forest alla Volvo di Gand. Il premier Dehaene ha contestato la scelta del colosso automobilistico francese per via delle conseguenze che si riverberano sul piano anti-disoccupazione del governo cristiano-socialista: «La decisione della Renault - ha commentato - tiene unicamente conto della politica interna della Francia ed è in aperta contraddizione con l'atteggiamento degli investitori stranieri quando si trovano di fronte alla necessità di dar vita a delle ristrutturazioni nelle Fiandre».

Il quotidiano «La Libre Belgique» di estrazione cattolico-moderata, ha sposato l'indignazione del premier accusando la Renault d'aver commesso un «délit de fuite», vale a dire l'omissione di soccorso, il reato che in Belgio viene contestato agli automobilisti che non si fermano dopo un incidente. In Vallonia, la crisi ha condannato, forse definitivamente, le «Forges de Clabecq», acciaierie storiche nei pressi di Tubize, con l'annullamento di 1.800 posti di lavoro dopo la dichiarazione di bancarotta ed il veto opposto dal commissario europeo per la Concorrenza, il belga Karel Van Miert, alla concessione di un miliardo e mezzo di franchi belgi da parte del governo regionale vallone. Alla medesima Commissione europea si rivolgeranno i lavoratori della Renault di Vilvoorde dopo che il commissario agli Affari sociali Flynn ha annunciato l'apertura di un'inchiesta per accertare se Renault ha disatteso le regole comunitarie che, dal 1994, prevedono l'obbligo di informare i «comitati d'impresa» nel caso di licenziamenti collettivi.

Il clima ideale per scegliere una Lancia Dedra.



*Prezzi chiavi in mano, escluse A.D.E.T. L'offerta è valida per vetture disponibili presso le Concessionarie Lancia e presente su Internet: www.lancia.com

**Lancia Dedra
1.6 LE
con climatizzatore
a L.28.900.000***

**Lancia Dedra SW
1.6 LE
con climatizzatore
a L.31.000.000***

**E se avete un usato con più
di 10 anni da rottamare risparmiate
ulteriori L. 2.000.000
grazie al contributo dello Stato.**

L'allestimento include anche:
airbag, Control System, Lancia Code, correttore assetto fari,
appoggiatesta posteriori.

E sul modello Lancia Dedra SW:
sedile posteriore sdoppiato ribaltabile, tergilavafari



Non cumulabile con altre iniziative in corso.

**E' un'iniziativa dei Concessionari Lancia
valida fino al 31 marzo 1997.**

Lancia  Il Granturismo